

Il mito dei fallimenti del mercato

Chiunque abbia sostenuto un esame di economia politica all'università avrà notato che esiste una struttura formale che funge da cornice al corso: si tratta di una costruzione assiomatica fondata sulla teoria del consumatore e che continua con la teoria dell'impresa, la teoria dei mercati e la teoria delle forme di mercato. Se poi il tempo e la voglia del docente sono sufficienti si affronta la teoria dell'equilibrio economico con i suoi teoremi. Tutto questo processo richiede un grosso investimento in termini di studio e di approfondimento analitico, ma, arrivati sulla vetta di questa montagna, si ricava la percezione netta di aver completato un lavoro inutile. Perché? Perché, subito dopo aver appreso dalla teoria dell'equilibrio economico generale che i mercati competitivi sono Pareto-efficienti e connotati da caratteristiche altamente desiderabili, la teoria dell'intervento pubblico ci spiega che le condizioni per la validità di questi teoremi sono estremamente stringenti e che i mercati, nella realtà, falliscono sempre.

Lo schema che si ritrova in tutti i manuali standard di microeconomia parte dalla dimostrazione del primo teorema dell'economia del benessere, il quale afferma che un equilibrio perfettamente competitivo è un equilibrio Pareto-efficiente. In un linguaggio più comprensibile, il teorema stabilisce che in un sistema in cui c'è una pluralità di consumatori e una pluralità di produttori sono presenti forze che fanno emergere un insieme di prezzi tali che non è possibile migliorare l'utilità di nessuno degli individui coinvolti senza peggiorare l'utilità di qualcun altro. Affinché valga questo risultato devono valere delle ipotesi ben precise: per esempio, per quanto riguarda la produzione, non devono esistere rendimenti crescenti; riguardo alle interazioni tra gli agenti del mercato, non devono essere presenti asimmetrie informative tra consumatori o tra consumatori e produttori; inoltre, non devono sussistere forme di mercato non perfettamente competitive. Viene spontaneo arguire che nella realtà questo teorema non può trovare alcuna applicazione.

La nostra esperienza quotidiana ci suggerisce, invece, che viviamo in un mondo che è continuamente imperfetto. E' imperfetto perché le azioni di un individuo si riflettono sugli altri: esistono, per esempio, esternalità e beni pub-

blici, ovvero beni che vengono consumati congiuntamente da più individui. Si danno poi situazioni che non sono perfettamente competitive: in alcuni settori, come quello delle telecomunicazioni, si hanno poche imprese dominanti, mentre in altri, come quello della vendita al dettaglio, si hanno molte imprese che differenziano la propria offerta rispetto ai propri competitori, cercando così di ritagliare la propria nicchia di mercato.

Arrivati a questo punto la delusione è enorme, perché ci si rende conto che la teoria economica, faticosamente costruita attraverso un complesso apparato matematico e analitico, potrebbe risultare completamente irrilevante ai fini della comprensione della realtà. Nell'ultimo passo, quello *fatale*, si afferma categoricamente che, dato che un mercato può non rispettare le condizioni di efficienza, è necessario un intervento correttivo per ristabilire, tramite la mano pubblica, le condizioni di ottimo del primo teorema. Questa catena logica conduce a conclusioni arbitrarie dato che muove da premesse logiche e morali scorrette.

Gli economisti, per loro sfortuna, non indulgono in riflessioni sui processi mentali che sono alla base della costruzioni delle teorie e quindi sono più affascinati dalle analogie metodologiche con le scienze fisiche che dalle riflessioni sulla natura dell'economia. Chi oggi volesse leggere una rivista di economia tra le prime dieci al mondo, senza un'adeguata formazione matematica, probabilmente sarebbe nell'impossibilità di andare oltre l'introduzione di un articolo perché il livello di sofisticazione formale, statistico e analitico, è veramente notevole. Non bisogna però farsi confondere da questo apparato perché l'uso della matematica può talvolta mascherare banalità oppure profonde incongruenze di pensiero.

Tentiamo di decostruire il primo teorema dell'economia del benessere. La teoria dell'equilibrio economico generale non è stata costruita e pensata con lo scopo di descrivere un modello realistico della realtà. Rileggendo il dibattito occorso nel periodo che va dagli anni trenta più o meno sino ai primi anni ottanta del secolo scorso, si ricava la percezione che il modello dell'equilibrio economico generale è la formalizzazione analitica del discorso che Adam Smith aveva già affrontato nella *Ricchezza delle Nazioni*. Ripercorrendo questa letteratura si troverà un dialogo tra matematici che si pongono alcuni problemi estremamente tecnici, ma che si rendono ugualmente conto che il loro modello non descrive la realtà.

Il modo di procedere di coloro i quali hanno impiegato la teoria dell'equilibrio economico generale è, invece, sorprendentemente incoerente, perché da questi viene impiegato per spiegare alcuni fenomeni e contemporaneamente criticato per il suo scarso realismo. Il modello dell'equilibrio economico generale, già nelle intenzioni dei suoi ideatori, non è progettato per descrivere la realtà, quindi non ha senso criticarlo per il suo scarso realismo e invocare l'intervento pubblico come *deus ex machina*. Quando gli ingegneri progettano un razzo vettore non utilizzano le astrazioni impiegate nella costruzione del modello del punto materiale che si muove nello spazio, perché un razzo vettore è

sottoposto a un insieme di altre forze che non sono quelle idealizzate che agiscono sul punto materiale; viceversa, gli economisti spesso sembrano convinti che la semplicità formale e l'eleganza dei modelli ne costituiscano il fondamento realistico. Se il nostro modello non descrive la realtà, allora la questione non è far entrare la realtà con la forza in questo modello, ma cercare di costruire un modello che colga degli aspetti più essenziali e più rilevanti della realtà economica.

Un altro *non sequitur* di questo modo di procedere è assumere che le condizioni di efficienza paretiane siano desiderabili e che sia necessario ristabilirle tramite l'intervento pubblico. Ma davvero l'efficienza è una situazione desiderabile? L'efficienza è il rapporto tra una data grandezza effetto (output) e un'altra grandezza causa (input). Ad esempio, se dobbiamo scegliere un nuovo monitor per il nostro computer, potremmo essere interessati ad alcuni aspetti funzionali come la nitidezza della visione e all'energia impiegata per produrla. Potremmo costruire un indice tecnico di efficienza del monitor come il valore della visibilità rispetto al valore dell'energia impiegata: quei monitor che presentano un valore più alto sono in questo senso tecnico più efficienti degli altri perché, a parità di visibilità, implicano un consumo inferiore. Date le nostre preferenze verso la nitidezza potremmo creare un ordinamento tra i monitor disponibili: il primo in classifica sarebbe quello più efficiente. E' possibile, in modo analogo, definire un monitor che sia accettato da tutti come il monitor migliore in assoluto?

Non c'è nella teoria economica alcun criterio che suggerisca come dobbiamo organizzare la classifica dei monitor, in quanto la valutazione dei benefici e dei costi è sempre di natura soggettiva. L'efficienza è una misura definibile soltanto riguardo alla soggettività. Non può esistere metodo per valutare l'efficienza di una qualunque scelta che valga per tutti. Ne segue che anche il criterio che si ritrova nella teoria dell'equilibrio economico generale di efficienza generalizzata collide con il principio fondamentale della valutazione. Ce lo insegnano gli psicologi – e l'esperienza quotidiana – che il processo della valutazione è sempre legato all'immaginario dell'individuo, alle sue emozioni, al suo background, alla sua storia personale e quindi non è mai estendibile ad altri soggetti. Le preferenze di un individuo che determinano le sue valutazioni rimangono sempre sullo sfondo perché possiamo osservare solo le sue azioni. Non è mai possibile per nessuno conoscerle e poter affermare l'efficienza di una determinata scelta. Se questo aspetto chiave fosse tenuto ben presente, molte applicazioni della teoria economica dovrebbero essere riviste.

Prendiamo il caso del monopolio. Si tratta di uno dei casi di fallimento del mercato, che la teoria standard suggerisce di correggere con imposte, con regolamentazioni tariffarie, oppure con la nazionalizzazione forzata. Sfortunatamente, anche alcuni liberali sono convinti che Adam Smith avversasse i monopoli. Rileggendo, però, la *Ricchezza delle Nazioni* si potrebbe scoprire che non è esattamente così. Adam Smith, quando criticava le politiche mercantiliste, si ri-

feriva al monopolio come al privilegio legale accordato dai regnanti ad alcune compagnie di produrre e commerciare in esclusiva alcuni beni. Si tratta di un concetto molto differente rispetto a quello descritto nei manuali di economia, ovvero il caso di un mercato con un unico venditore. Dall'idea che il monopolio di per sé inefficiente discendono conseguenze pratiche come la legislazione antitrust, la quale poggia sul criterio che il bene è la concorrenza perfetta ed il male è il monopolio: di conseguenza, una situazione di monopolio va sanzionata ed il monopolista costretto a modificare le sue scelte. In realtà, un'analisi più approfondita mostra che non è rilevante il fatto che su un dato mercato sia temporaneamente presente una sola impresa, quanto il fatto che non esistano impedimenti legali ad altre imprese ad operare nello stesso mercato.

Dovremmo chiederci perché questa visione ha convinto tante persone: dal punto di vista teorico gli economisti hanno una responsabilità perché la concezione dell'equilibrio economico generale, e quindi dei mercati concorrenziali, è essenzialmente statica e non coglie alcuni aspetti evolutivi del processo di mercato. Se esiste una sola impresa in un mercato e questa impresa fa profitti e se non esistono barriere legali all'entrata in questo mercato, allora un'altra impresa, che dall'esterno osserva questa situazione, troverà profittevole trasferire il proprio capitale in quel settore e iniziare a produrre. In questo modo aumenterà l'offerta di beni in quel settore e ne farà diminuire il prezzo, diminuendo i profitti dell'impresa che era già presente. Il fatto stesso che esistano dei profitti in un dato settore produttivo è un segnale per gli imprenditori circa la convenienza a entrare in quel particolare segmento di mercato. Il profitto è un segnale per gli imprenditori che invoglia a spostare le loro risorse da settori con rendimenti bassi a settori con rendimenti alti. Il profitto non va sanzionato: è un aspetto fondamentale della vita economica. Se non esistesse il profitto, le scelte imprenditoriali non potrebbero essere mai compiute razionalmente, perché agli imprenditori mancherebbe il dato conoscitivo fondamentale. Questa era la contraddizione cruciale delle economie pianificate che ne ha implicato il crollo definitivo. Per ricavare la conoscenza necessaria, riguardo alle preferenze del pubblico, non sono sufficienti l'introspezione psicologica o le ricerche di mercato.

L'unico segnale veritiero che un imprenditore deve prendere in considerazione è il risultato di esercizio, cioè quello che effettivamente gli è rimasto in cassa dopo che ha pagato tutti i costi. Sanzionare proprio questo aspetto vuol dire ridurre la forza di un indicatore che è fondamentale per il funzionamento di tutta l'economia.

Per emendare la teoria tradizionale, che è essenzialmente statica, dovremmo fare ricorso al concetto di imprenditorialità, che è il fondamento della vita economica ma che nella teoria economica non trova ancora un completo diritto di cittadinanza: lo stesso Adam Smith ha trascurato questa definizione che era stata introdotta, alla fine del Seicento, da Richard Cantillon, un uomo d'affari irlandese dotato di una straordinaria lucidità di pensiero. La rilevanza del-

l'imprenditorialità nella teoria del mercato si perde nella storia del pensiero economico, mentre gli economisti classici dibattono sulla natura del valore. Nell'Ottocento però, con i pensatori della Scuola Austriaca come Carl Menger, Bohm Bawerk e poi i loro discepoli Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, si afferma nuovamente l'idea che tutta l'azione umana è imprenditorialità. Per gli austriaci l'imprenditore è colui che riesce a cogliere le opportunità di profitto esistenti che gli altri hanno trascurato. In questa visione, l'attività delle autorità Antitrust potrebbe danneggiare i mercati invece che difenderli, perché ostacola azioni imprenditoriali legittimamente volte alla ricerca del profitto. In realtà, l'evoluzione di questa legislazione rispecchia molto più le posizioni dei competitori perdenti che la difesa dei consumatori.

La teoria dei fallimenti del mercato è un insieme di critiche alle ipotesi alla base della teoria dell'equilibrio economico generale. Una di queste ipotesi riguarda la struttura informativa dei mercati. Un mercato perfettamente competitivo è composto da individui che conoscono tutto: gli imprenditori conoscono tutte le tecniche produttive, i prezzi dei fattori, mentre i consumatori hanno informazioni perfette su prezzi e caratteristiche dei prodotti. Se l'informazione è meno che perfetta siamo in un caso di fallimento del mercato, che va corretto tramite l'azione pubblica.

La realtà di tutti i giorni, invece, suggerisce che l'informazione non è mai un bene completamente pubblico e ognuno di noi è depositario esclusivo di qualche rilevante frammento di informazione. Lo scambio economico è anche uno scambio di informazioni. Se non fossimo dotati di informazioni differenti sulle varie opzioni che derivano dalle scelte, non esisterebbe scambio.

Supponiamo di essere degli imprenditori di successo. Ogni mese cerchiamo di risparmiare una parte del nostro reddito per accumularla. Però poi realizziamo che abbiamo informazioni ottime sul come organizzare la nostra produzione, ma non abbiamo informazioni della stessa qualità su come impiegare i nostri risparmi, perché non conosciamo la situazione del mercato finanziario. L'informazione, in questo caso, è imperfetta.

Più in generale, in un'economia coesistono un insieme di soggetti che risparmiano e sono desiderosi di impiegare al meglio i propri capitali ed un altro gruppo di soggetti che vogliono fare uso di questi risparmi. La difficoltà cruciale consiste nel mettere in contatto questi due gruppi, perché tutti migliorerebbero la propria situazione se fossero in grado di scambiare. Siamo in una situazione di subottimalità perché sono presenti possibilità di scambio, e quindi di profitto, non sfruttate. In un mercato di questo tipo sorgono gli intermediari finanziari, ovvero coloro i quali raccolgono le informazioni di una parte del mercato e le girano all'altra parte, e da questa operazione, che crea valore per le parti coinvolte nello scambio, derivano un lucro. In breve, gli intermediari compiono un'operazione di coordinamento che è fondamentale per il funzionamento del mercato finanziario.

Come si vede da questo semplice esempio, l'idea dell'informazione asim-

metrica è importante dal punto di vista analitico perché spiega l'esistenza di alcune tipologie di istituzioni, ma non costituisce un presupposto sufficiente per affermare che costituisce un caso di fallimento del mercato.

L'attività di coordinamento dei mercati è una delle funzioni più importanti dell'imprenditorialità. Israel M. Kirzner, il più autorevole economista austriaco vivente, ha definito l'imprenditorialità come alertness, ovvero come la capacità di sorvegliare i mercati, prestando attenzione alle nuove possibilità di scambiare. Se l'informazione fosse distribuita perfettamente tra tutte le parti, invece, non ci sarebbe alcun incentivo a scambiare perché tutti sarebbero dotati delle stesse preferenze.

Anche nella teoria economica ortodossa comincia, timidamente, a farsi strada l'idea che i problemi di azzardo morale e di selezione avversa – le fondamentali tipologie di asimmetrie informative – non sono di per sé motivi sufficienti per promuovere l'intervento pubblico. Per esempio, si comincia ad affermare la convinzione che lo stesso reato di insider trading è difficilmente giustificabile in termini economici: se alcuni individui hanno informazioni migliori di altri e le utilizzano per lucrare profitti, queste loro azioni favoriscono l'efficienza dei mercati perché fanno sì che i prezzi dei titoli riflettano la redditività sottostante delle imprese. In altri termini, l'insider trading produce benefici per tutti perché favorisce la manifestazione di informazioni nascoste. Sanzionarlo come un atto turbativo del mercato è privo di senso.

Queste conclusioni stridono con il sentire comune, che inquadra il mercato come un macchinario che deve essere oliato e regolato affinché persegua lo scopo dell'efficienza. James Buchanan, un economista americano premiato con il Nobel e molto vicino alla metodologia della scuola austriaca, ha rigettato completamente la visione meccanicistica del meccanismo di mercato. Secondo Buchanan, il mercato non è un mezzo per il raggiungimento di un qualunque fine perché il mercato è il modo con cui gli individui entrano in rapporti di scambio tra di loro, raggiungono accordi, cercano opportunità. Il mercato è semplicemente l'insieme delle relazioni che emergono ed evolvono dal processo del libero scambio. Parlare di efficienza di un mercato è privo di senso perché non esiste un obiettivo o uno scopo del processo di mercato.

In quanto economisti, dobbiamo cercare di osservare e comprendere il funzionamento dei mercati, senza tentare di piegarli ai nostri scopi. Il mercato è un processo continuo di scambio e di creazione di informazione: i suoi limiti economici sono costituiti dai limiti della cooperazione spontanea tra gli individui, i suoi limiti morali sono esattamente quelli degli individui coinvolti. Non c'è scambio se non c'è cooperazione, non c'è cooperazione se i diritti della proprietà non sono ben definiti, perché il mercato è uno scambio di diritti tra individui liberi, non di beni.

In questa lezione ho tentato di fornire una breve introduzione alla teoria dei fallimenti del mercato, suggerendo anche perché dovremmo essere cauti nel valutare le argomentazioni che vengono usualmente fornite a supporto dell'in-

tervento pubblico. A questo scopo, una riflessione sulla metodologia dell'economia è essenziale. Il maggiore economista libertario italiano, Sergio Ricossa, in un delizioso saggio apparso vari anni fa', catalogava gli economisti nella categoria dei perfettisti e degli imperfettisti. I perfettisti sono coloro i quali vanno alla ricerca di un modello ideale dell'economia e che vorrebbero che il mondo gli si adattasse. Alcuni di questi economisti vorrebbero sanzionare tutto quello che non è perfetto, come la stessa concorrenza. Viceversa, gli economisti liberali sono degli imperfettisti: vedono la complessità del mondo e degli scambi, la sua incertezza pervasiva, la cooperazione tra individui e sono convinti che i tentativi artificiali di indirizzare gli scambi verso obiettivi ben definiti siano dannosi. Molti di loro sono anche convinti che questi tentativi siano anche immorali perché violano sistematicamente i diritti di proprietà.

La comprensione dell'economia politica è alla base del pensiero liberale. Proprio per questo motivo è necessario essere estremamente vigili nei propri studi: una lettura approssimativa dei manuali di economia politica, anche a livelli avanzati, può fornire un'idea confusa dei valori effettivamente in campo. L'invito che rivolgo a voi, che state intraprendendo con entusiasmo questo percorso di studio del pensiero liberale, è di riscoprire i classici dell'economia, come Cantillon, Smith, Say, Menger, Mises e Hayek. Spero solamente, alla fine di questa lezione, di avervi comunicato l'idea che l'economia politica può aiutarci a capire come funziona il mondo, a patto che di questo mondo che viviamo siamo disposti ad accettarne sino in fondo le contraddizioni e le imperfezioni, ma anche le enormi possibilità che derivano dall'uso responsabile della libertà umana.